

AFRICUS ERITREA



N.2

Periodico Culturale dell'Associazione Onlus Italia Eritrea

Giugno 2022



©photo Lusci

(foto Lusci)



Ambasciata dello Stato
di Eritrea



eritreairitrea.com



Istituto di Cultura Eritrea



SOMMARIO

pag.

Editoriale:.....3
Lidia Corbezzolo

Intervista a Pasquale Santoro:
“Una vita tra Eritrea, Italia ed Etiopia,
l'altra terra mia”.....4
Marilena Dolce

Barentù era un posto d'acqua e incrocio
di carovanieri. Niente di più.....8
Pasquale Santoro

Gli italiani dimenticati.....11
Pasquale Santoro

Eritrea: bassopiano occidentale.....13
La vera Africa è qui. terra di elefanti che ancora fanno
transumanza con i confini dell'Etiopia.
Pasquale Santoro

I nostri anni d'oro.....15
Pasquale Santoro

Cheren 2004.....16
Pasquale Santoro

Fedeli sino alla fine.....18
Pasquale Santoro

Me' zua l'isola della chiamata.....19
Pasquale Santoro

Perchè la vita è tutto.....21
Pasquale Santoro

Archivio fotografico: Antioco Lusci
Progetto grafico e Stampa: Arti Grafiche San
Marcello S.r.l.

Viale Regina Margherita, 176 - 00198 Roma

Abbonamento annuale euro 10,00

Ass.Iter Onlus c/c postale n. 84275023

Finito di stampare: Giugno 2022

In copertina: Donna e bimba rashaida (foto Lusci)

Copertina di fondo: 5xMille

Hanno collaborato a questo numero: Lidia
Corbezzolo, Marilena Dolce, Pasquale Santoro



AFRICUS ERITREA

EDITORIALE:

di Lidia Corbezzolo

Care amiche e cari amici

Africus Eritrea raccoglie articoli di storia relativi all'Eritrea, rimembranze di asmarini, ritratti di personaggi celebri

che sono vissuti in Asmara, attualità sempre rivolta all'Eritrea, e naturalmente il racconto delle missioni

dell'Associazione Italia Eritrea ETS per la Cooperazione alla Sviluppo per il Popolo Eritreo.

Dedicheremo questo numero di Africus Eritrea agli articoli di Pasquale Santoro, asmarino, imprenditore a Bari e Responsabile della pagina FB IL CLUB DEGLI ASMARINI E ADDISABEBINI.

Molti gli articoli scritti da Pasquale Santoro non solo ricordi e nostalgia ma anche rievocazione storica.

Io sono asmarina, e mi rendo conto come in Italia si sappia poco e male dell'Eritrea, ed io nel piccolo dell'Associazione Italia Eritrea ETS attraverso Africus Eritrea cerco di diffondere conoscenza di fatti storici a più persone possibili.

Certamente cerco anche di partecipare a bandi per progetti di sviluppo agricolo avendo come partner in Eritrea l'Associazione delle donne per l'agricoltura EWA, a bandi per la Sanità avendo come partner il Ministero della Sanità Eritreo, a bandi per l'educazione avendo costruito tra il 2009 e 2011 l'asilo Denden che ora ha bisogno di manutenzione, e a bandi che riguardano lo Sport come volano di sviluppo e di pace avendo come partner l'Eritrean Culture and Sport Commission, con la quale nel 2016 abbiamo inaugurato il Centro Nazionale di Medicina dello Sport.

Quindi attraverso le parole scritte di Pasquale Santoro conosceremo tante cose dell'Eritrea, e per gli asmarini sarà un tuffo nel proprio passato.

Grazie Pasquale Santoro di questa opportunità data ad Ass.Iter ETS con il suo Africus Eritrea.



INTERVISTA A PASQUALE SANTORO: “UNA VITA TRA ERITREA, ITALIA ED ETIOPIA, L’ALTRA TERRA MIA”.

di Marilena Dolce



Ci racconti della sua vita, della nascita in Eritrea...

Sono nato ad Asmara, nel febbraio del 1943, due anni prima della fine della seconda guerra mondiale. Mio padre ha combattuto a Keren nel 1941, ultima difesa, prima dell’occupazione inglese.

Ho vissuto ad Asmara durante la dominazione inglese che aveva lasciato agli italiani (ndr l’Eritrea è stata colonia italiana dal 1890 al 1941) le attività amministrative, industriali e commerciali.

Mio padre nel 1942 sposa mia mamma e, poco dopo, comincia un’attività di autotrasporto.

Dicono che in quel periodo i veri esploratori fossero gli autisti di camion, persone che viaggiavano sulle strade di Eritrea ed Etiopia, conoscendo luoghi e persone...

Si, è vero. Addirittura ai primi del Novecento, quando ancora non c’erano le strade si dice che un italiano fosse riuscito ad andare con un camion Fiat, per fare i commerci che poi inizieranno negli anni Trenta. Nel 1941 in Eritrea c’erano circa 12.500 camion e relativi autisti. Il trasporto su strada era il mezzo migliore per muovere le merci. Gli autisti percorrevano la linea Asmara-Addis Abeba e poi verso Assab, sul Mar Rosso. Molti arrivavano fino in Sudan. Ho fatto alcuni viaggi con mio padre. Il mio ricordo è che le strade non c’erano più, bisognava ricostruirle per passarci. Perciò si partiva armati di piccone e pala. Per fare un viaggio da Asmara ad Addis Abeba prima del ’40 ci volevano cinque giorni, dopo quasi trenta. Però siccome era necessario trasportare tutto, era un’attività molto redditizia.

Come ricorda la sua vita di ragazzino ad Asmara?

Cresco in un ambiente familiare agiato. Fino al rientro in Italia, nei primi anni Sessanta, vivo il più bel periodo della mia vita, tra scuola, divertimenti, escursioni. Gli italiani vivevano in pace e tranquillità. A parte la parentesi degli shiftà, dal 1947 al 1952.

Si dice che gli shiftà fossero al soldo degli inglesi per far lasciare il Paese agli italiani...

Gli inglesi non vedevano di buon occhio la presenza italiana. Loro erano militari quindi tutte le incombenze civili le avevano lasciate agli italiani. Si dice però che un capitano inglese avesse fatto un accordo con il capo degli shiftà per intimorire gli italiani che, spaventati, avrebbero lasciato l'Eritrea. Gli shiftà erano banditi di origine amarica che arrivavano da Adigrat.

In quel periodo sono stati uccisi circa 47 civili italiani.

Io ero piccolo, però ricordo che una sera a Godaif, alla periferia di Asmara, dove abitavamo, c'è stato uno scontro a un posto di blocco. Fischivano le pallottole, mia mamma mi ha fatto nascondere sotto il letto. Mio padre invece raccontava del camion con la scorta. L'ho vissuto così quel periodo...

E poi l'Italia...

Sì. Mi iscrivo all'Università ma sono subito assunto da una grande azienda italiana di veicoli industriali che lavorava sia in Eritrea sia in Etiopia. Per il lavoro mi aveva favorito la conoscenza delle lingue tigrina e amarica, anche scritte. Così mi mandarono a dirigere un'officina ad Addis Abeba.

Interessante e utile conoscere le lingue tigrina e amarico...

Noi ragazzini di Asmara studiavamo diverse lingue.

Io ho studiato con i programmi delle scuole italiane, compreso l'insegnamento dell'inglese. Poi sono stato obbligato a imparare l'amarico e per questo andavo a lezione in un'altra scuola. Infine ho imparato il tigrino per parlare con la gente del posto.

Il suo lavoro, diceva, la riporta a viaggiare tra Eritrea ed Etiopia...

Sì, fino al 1975 faccio la spola tra Asmara, dove vivevo a casa di mia nonna, e Addis Abeba. Poi il rientro definitivo quando un golpe destituisce l'imperatore Hailè Selassie e prende il potere il Derg, la giunta di Menghistu Heile Mariam.

Negli anni '80, assieme ad altri amici eritrei esuli in Sudan, diamo vita a un comitato per aiutare il Fronte di Liberazione.

In Sudan oltre all'amico Giulio Biasiolo, (ndr, produttore cinematografico la cui figlia Nadia vive ancora oggi in Eritrea), c'erano tanti italiani che speravano di rientrare ad Asmara quando le condizioni fossero cambiate.

Dal Sudan si organizzavano gli aiuti per il Fronte. Una volta sono stato coinvolto. C'era bisogno di cisterne d'acqua potabile e me ne sono occupato. Abbiamo montato le cisterne su tre camion Fiat 682/N", adatti a percorrere quelle strade e siamo partiti da Port Sudan verso Cassala.

Qui abbiamo incontrato un gruppo di guerriglieri venuti per ritirare le cisterne. Ricordo di aver percorso un pezzo di strada con loro. È stato allora che ho capito cosa stessero facendo. Dall'alto non si vedeva nulla ma sottoterra c'erano città nascoste, con magazzini e ospedali. Aver attraversato il Sahel insieme ai guerriglieri è stata un'esperienza importante per me.

Diciamo Fronte ma in quel momento i Fronti erano due, il Fle, Fronte di Liberazione Eritreo e il Fronte Popolare di Liberazione Eritreo, Fple, sotto la guida di Isaias Afwerki.

Cosa pensa dei trent'anni di lotta per liberare l'Eritrea che diventa indipendente nel 1991?

È stata una lotta sacrosanta, che comunque dal 1960 al 1975 non intacca gli interessi degli italiani in Eritrea.

Quella eritrea è stata la guerra di una piccola nazione contro il più potente esercito dell'Africa. Il Fronte di Liberazione Popolare mette in scacco gli etiopici nelle eroiche battaglie di Afabet, Nakfa e Massawa. Noi italiani di Asmara eravamo con gli eritrei, ma l'Italia li aveva abbandonati.

Abbandonati, dopo averli colonizzati. Cosa pensa del colonialismo italiano in Eritrea e della mancata decolonizzazione?

L'Italia è responsabile per la mancata decolonizzazione. Ha giocato un ruolo importante nelle situazioni drammatiche che si sono create in seguito. Inoltre una delle più grandi colpe dell'Italia è stata quella di non aver dato importanza alla guerra tra Eritrea ed Etiopia (ndr, 1998-2000). In quegli anni un silenzio assordante è calato intorno alle ex colonie, come se non fossero mai esistite.

L'Italia per troppo tempo ha creduto al mito della colonizzazione giusta e civilizzatrice, andata male per eventi fortuiti, quando in realtà la colonizzazione italiana, al pari delle altre non era affatto nobile, solo mossa da mire espansionistiche.

Il 24 aprile 1977 l'Italia chiede agli italiani in Eritrea ed Etiopia di rientrare per la situazione di crisi e pericolo dovuta a Menghistu. Lei cosa fa?

In quegli anni lavoravo ancora tra Etiopia ed Eritrea ma non mi è stato possibile rimanere. Tutti i beni erano stati espropriati e le attività imprenditoriali fermate. Rimasero gli irriducibili. Quelli che se fossero rimpatriati non avrebbero più avuto una vita. Sono ancora là, attaccati a quel lembo di terra che tante speranze aveva dato.

Com'è oggi il suo rapporto con Asmara e l'Eritrea?

Il mio rapporto con la città che mi ha dato i natali non si è mai interrotto. Anzi, direi che è diventato più viscerale, alimentato da una nostalgia dura a morire. Sono un asmarino, perché asmarini si nasce non si diventa. Non si potrà mai parlare di Eritrea se si va solo per scrivere un libro, fare un reportage, oppure come turista. Per parlare di Eritrea devi esserti strofinato nella sua terra rossa, devi aver giocato con i palloni di pezza con i ragazzi dei villaggi più sperduti, devi aver attraversato i suoi fiumi, esserti arrampicato sulle pareti scoscese dell'Amba Soira, aver dormito su un hangareb (ndr, i tipici letti in ferro con la base intrecciata), sotto il cielo di Massawa, aver camminato per chilometri a piedi scalzi, con loro, esserti bruciato sotto il sole della Dancalia.

Che differenza c'era tra "vecchi" e

"nuovi" coloniali?

Io l'ho sempre intesa come una distinzione tra italiani giunti in Eritrea a partire dalla sua fondazione, nel 1890, fino agli anni Trenta e quelli "nuovi", che sono le migliaia di persone arrivate dal 1934 al 1940. Tra i primi coloni e gli eritrei c'era una comunione priva di quella separazione sociale che diventa sistematica per i nuovi coloni. Soprattutto dopo le leggi razziali del 1938.

Nel 2016 lei apre una pagina Facebook per Asmarini e Addisabebini, "per incontrarci e raccontarci", così scrive. Come mai?

Il motivo che mi ha spinto a creare il Club degli Asmarini e Addisabebini è poter condividere ricordi, esperienze, speranze per un futuro migliore...Una realtà che oggi conta circa 11.000 iscritti che vivono in ogni parte del mondo. Incontrarci e raccontare è l'invito che ho rivolto a tutti, per partecipare ricordando le proprie storie personali, postando foto, raccogliendo aneddoti. Per questo motivo la pagina ha la più vasta collezione di foto e video sul nostro passato nel Corno d'Africa. Una documentazione che si arricchisce sempre di più ed è a disposizione di tutti.

Moltissime, infatti, sono le immagini, le spiegazioni, i racconti per conoscere luoghi, storia e tradizioni...

L'Eritrea non è solo Asmara. È il paese delle nove etnie. Un paese di antichissime civiltà, come i sabeji, gli arabi che vi si rifugiarono dalle persecuzioni a partire dal 1400, gli axuminiti che vissero a Cohaito, via di transito verso il porto di Adulis. È la terra dei secolari sicomori, dei giganteschi baobab, degli ultimi elefanti eredi di quelli usati dal faraone Tolomeo nelle sue battaglie. È la terra dei mille colori dei mercati di Cheren, delle sue ambe (ndr, le montagne) millenarie, delle isole che sorgono su banchi di corallo nelle Dahalak, dei vicoli di Massaua con le sue architetture ottomane e veneziane.

Dei villaggi nel bassopiano occidentale con le abitazioni a forma di tucul, dei fiumi in secca che diventano improvvisamente impetuosi dopo le piogge, dell'infernale depressione dancala dove le temperature arrivano anche a 60 gradi all'ombra.

E poi Asmara, città dell'utopia, cristallizzata nel tempo, con i suoi templi del potere coloniale, i suoi luoghi di ritrovo, le sue chiese cattoliche e ortodosse, le moschee, le sinagoghe. Asmara, una delle città più alte al mondo che degrada verso il Mar Rosso attraverso una strada mozzafiato, con una ferrovia i cui binari tagliano la roccia e attraversano viadotti e gallerie opere dell'ingegno italiano.

Per concludere, per un possibile viaggio in Eritrea, che libro consiglierebbe di mettere in valigia, per conoscere e amare il paese, guide a parte?

È proprio grazie agli scrittori che molti italiani stanno iniziando a conoscere l'Eritrea. Alcuni di loro vi sono nati e hanno scritto romanzi con profonda conoscenza dei luoghi e degli avvenimenti storici. Potrei fare un lungo elenco. Vorrei invece limitarmi a ricordare i romanzi e i saggi scritti da alcuni amici, letture a cui sono particolarmente legato e che per questo consiglio: Erminia Dell'Oro, con "Asmara Addio", Mauro Moruzzi con "Mai Belà" e "Euridice, la città meccanica". Poi Alessandro Pellegatta, "Eritrea, fine e rinascita di un sogno africano" e molto altro. Infine sulle Dahlak consiglio i libri di Vincenzo Meleca. Poi i lavori di Vito Zita, da leggere prima di partire e quelli di Nichy Di Paolo e Alberto Vascon. Infine i

gialli di Carlo Lucarelli e Giorgio Ballario di cui è appena uscito "Intrigo ad Asmara". Poi ancora il libro fotografico "Asmara Dream" di Marco Barbon, i romanzi di Paola Pastacaldi e i libri storici di Nicholas Lucchetti.

Non consiglierei invece di leggere Angelo Del Boca. Quando parla di Eritrea ed Etiopia i suoi libri sono pieni di inesattezze. Inoltre è prevenuto verso tutti gli italiani che vissero in colonia. Voglio aggiungere che il suo intento era quello di ingraziarsi l'imperatore Haile Selassie, di cui era ottimo amico.

Il suo errore è aver accumulato militari e civili. Per lui gli italiani erano tutti da condannare, dai primi pionieri nelle colonie agli ultimi fascisti irriducibili. Tutti uguali. Gente da dimenticare. Mio padre, come ho già ricordato, ha partecipato alla Campagna d'Etiopia del '35-'36 nel Regio esercito, poi nella seconda guerra mondiale ha combattuto nella battaglia di Cheren, del 1941. Quindi è stato fatto prigioniero degli inglesi. Evaso dal campo di concentramento di Massaua è rimasto in Eritrea per farsi una vita, una famiglia. Lui non era un delinquente né un fascista. È stato un onesto lavoratore che ha contribuito, e come lui tanti, a far crescere l'economia dell'Eritrea.



IL CLUB DEGLI ASMARINI E ADDISABEBINI

Gruppo Pubblico · 11.003 membri



+ Invita

BARENTU' ERA UN POSTO D'ACQUA E INCROCIO DI CAROVANIERE.NIENTE DI PIU'.

di Pasquale Santoro

Alberto Pollera durante gli anni della sua permanenza, fondo' la citta' vera e propria.

In quel luogo, ritrovo eterno di tanti grandi asmarini e non, che è il cimitero di Asmara, oramai quasi nascosta dalla vegetazione, c'è la tomba di un Lucchese che con i suoi studi ha contribuito alla conoscenza della storia e dei costumi dell'Eritrea.

Alberto Pollera appena terminata l'accademia di Modena partì volontario per l'Eritrea giungendo a Massaua nel 1894.

Da Massaua Alberto dovette scortare una carovana sino ad Agordat dove si trovava il presidio retto dal Maggiore Pietro Toselli.

Fu successivamente aggregato al quarto battaglione fanteria indigena, di stanza ad Adi Ugri, al comando del Maggiore Teobaldo Folchi.

Venuto a sapere della disfatta dell'esercito italiano ad Adua dove c'era il fratello maggiore Ludovico, dato per disperso, Alberto si mise in viaggio alla volta di Adigrat dove riuscì a trovare il fratello. Siamo a Marzo del 1896 quando Alberto viene trasferito presso la Compagnia Cacciatori di Asmara, di stanza a Cassala.

Qui prese parte alle diverse battaglie vittoriose contro i Dervisci.



Nel 1903 fu nominato da F. Martini "primo residente" della Regione del Gash- Setit, una delle zone dell'Eritrea più turbolente, dai confini incerti.

In quegli anni vivendo solo tra Cheren e Barentù, aveva conosciuto Unesc Araià Captè, una giovane donna nata nelle vicinanze di Axum dalla quale, il primo Aprile 1902 gli nacque a Cheren il primo figlio Giovanni e l'anno successivo in Agosto il secondo figlio, Michele, nato a Barentù.

Pollera si adoperò per dare a Cheren e Barentù un assetto urbano, facendo costruire edifici pubblici, impianti idrici e il tracciato della



strada verso l'Omager.

In quel periodo oltre ad occuparsi della giustizia penale, iniziò a raccogliere la documentazione etnografica sui Baria e Cunama rimasta ancora oggi testo di riferimento assoluto.

Tra il 1906 e 1908 gli era nata la figlia Giorgina che morì ad appena un anno di età quando la madre si recò per motivi famigliari al suo paese di origine, portandola con se

Nel 1912 Alberto aveva già conosciuto CHIDAN Menelik che gli diede il figlio

Mario, nato in Adi Ugri, tre mesi prima che gli nascesse da Unesc il figlio prediletto Giorgio. Nel Marzo del 1915 gli nasce Maria e nel 1916 Alberto.

Nel 1929 fu nominato Console del Goggiam e nel 1930, quando fu incoronato imperatore Hailè Selassie, gli fu concessa dallo stesso il grado di Grand Ufficiale della Stella di Etiopia.

Tornava in Asmara nel 1932 con l'incarico di responsabile della biblioteca governativa, sino



al 1936 quando fu incaricato di ritornare ad Adua, nominato Tenente Colonnello della riserva del secondo corpo d'armata.

Fu successivamente consigliere della Banca d'Italia di Asmara, sindaco della Società Saline Eritree di Massaua, presidente della Cassa di credito agrario dell'Eritrea.

Per lunghissimi anni Pollera dedicò la vita alla questione dei meticci che lo riguardava direttamente, tanto da inoltrare anche un accorato appello a Mussolini e, con un atto fortemente politico, sposò la sua compagna di trent'anni di vita il 3 Agosto 1939 e due giorni dopo moriva all'ospedale Civile Regina Elena a causa di una polmonite..

Nel 1929 fu comandante in seconda dell'epica spedizione Franchetti in Dancalia, quando

furono ritrovati i resti della spedizione Giulietti sul lago Afrera.

Scrisse moltissimo sul "Quotidiano Eritreo" e i più importanti giornali dell'epoca in Italia.

Le sue ultime volontà furono quelle che l'annuncio della sua morte fosse dato alla popolazione di Asmara secondo la ritualità eritrea.-

Rimane un esempio di chi ha combattuto a viso aperto contro il razzismo e contro il segregazionismo

Chiese ed ottenne di rimanere per sempre in Eritrea, sotto il cielo di Asmara e di non essere mai trasferito nella sua tomba di famiglia a Lucca.



GLI ITALIANI DIMENTICATI.

di Pasquale Santoro

In Eritrea oltre 350 meticci da anni attendono di essere riconosciuti cittadini italiani ma, invano, a causa delle stupide ed inutili burocrazie.

Italiani da parte di padre che, come altre migliaia che li hanno preceduti, hanno dovuto subire ogni specie di segregazione, volute da quelle sciagurate leggi sulla razza che fu ampliata dalla n° 1004 riguardante proprio i meticci.

Se avete cuore forte e sapete ancora indignarvi, ecco cosa fu la vita di questi italiani.

Le nostre autorità consolari, si rinfreschino la memoria leggendo queste leggi vergognose e si diano più da fare per aiutare i meticci che ancora vivono in Asmara ad ottenere la cittadinanza italiana che spetta loro di diritto.

Gli anni successivi l'apartheid razziale nelle colonie africane trovò nuova linfa nella legislazione razziale italiana del 1938 quando un'ondata di denunce ed arresti colpì le relazioni tra italiani ed indigene proseguite in segreto. Il 29 giugno dell'anno successivo fu emanata la legge n. 1004 che rielaborò la materia, individuando il nuovo reato di "lesione del prestigio di razza", mentre la legge n. 822 del 13 maggio 1940 tolse ogni speranza ai meticci associandoli alla comunità indigena. In particolare, la legge n. 1004 (Sanzioni penali per la difesa del prestigio di razza di fronte ai nativi dell'Africa italiana) all'art. 1 (Lesione del prestigio di razza) stabiliva:

Agli effetti della presente legge si intende lesivo del prestigio di razza l'atto commesso dal cittadino abusando della sua qualità di appartenente alla razza italiana o venendo meno ai doveri che da tale appartenenza gli derivano di fronte ai nativi, così da sminuire nel loro concetto la figura morale dell'italiano. Agli effetti della stessa legge si intende lesivo del prestigio della razza italiana l'atto del nativo diretto ad offendere il cittadino nella

sua qualità di appartenente alla razza italiana o, comunque, in odio alla razza italiana.

L'art. 10 (Relazione d'indole coniugale) reiterava, poi, il divieto delle relazioni d'indole coniugale con i nativi, punendo il relativo reato con la reclusione da uno a cinque anni. L'art. 11 (Inchiesta relativa ai meticci) obbligava il Procuratore del Re, constatata l'esistenza di un meticcio figlio naturale ("presumibilmente concepito dopo l'entrata in vigore del regio decreto-legge 19 aprile 1937-XV, n. 880") a procedere "ad una riservata inchiesta per accertare se esso sia nato da relazione punita ai sensi dell'articolo precedente". L'art. 12 (Frequenza abituale in luoghi riservati ai nativi), infine, comminava al cittadino italiano che, nei territori dell'Africa italiana, frequentasse abitualmente luoghi aperti al pubblico riservati ai nativi (e, quindi, anche bordelli), l'arresto fino a sei mesi o l'ammenda fino a lire 2.000. La legislazione dell'anno successivo, come già detto, rappresentò il definitivo affossamento della condizione del meticcio. La legge 13 maggio 1940 (Norme relative ai meticci), infatti, al primo comma dell'art. 2 statuiva: "Il meticcio assume lo statuto del genitore nativo ed è considerato nativo a tutti gli effetti", mentre all'art. 3 vietava il riconoscimento del meticcio da parte del "genitore cittadino".

L'art. 4 stabiliva che al meticcio non poteva essere attribuito "il cognome del genitore cittadino" e l'articolo successivo attribuiva le spese di mantenimento, educazione e istruzione del meticcio "a totale ed esclusivo carico del genitore nativo". Di rilievo anche l'art. 7 per il quale erano vietate "l'adozione e l'affiliazione di nativi e di meticci da parte di cittadini", nonché l'art. 6 che così recitava: Sono vietati gli istituti, le scuole, i collegi, i pensionati e gli internati speciali per meticci, anche se a carattere confessionale. Gli istituti per nazionali non debbono accogliere meticci che possono essere accolti negli istituti, nelle scuole, nei collegi, nei pensionati e negli internati per i nativi. I

contravventori sono puniti con l'ammenda fino a lire tremila; può essere inoltre disposta la chiusura degli istituti. L'art. 9, tuttavia, salvava gli 800 meticci che avevano già acquisito la cittadinanza prima del 1936.

Sulla spinta, poi, di alcuni funzionari coloniali preoccupati per i propri figli, fu aggiunto l'art. 10 sulla cittadinanza per i mulatti che avevano ricevuto un'educazione italiana e con buona condotta morale e civile. Ma tutta questa impalcatura legislativa e i conseguenti provvedimenti amministrativi, ivi compresi il rimpatrio per "indegno comportamento", le radiazioni per i militari e la perdita dei gradi per gli ufficiali, non servirono ad eliminare del tutto le relazioni sessuali tra italiani e donne africane, né la nascita dei figli con sangue misto.

Anzi, secondo alcuni, alla caduta dell'Impero i dati avrebbero indicato la cifra di ben 35.000 meticci e tra i padri vi sarebbero stati personaggi importanti come il generale Pirzio Biroli. La stessa istituzione, all'interno della PAI (Polizia Africa Orientale) di una apposita "squadra di madamismo" (una specie di polizia del "buon costume") non apportò grossi cambiamenti ad abitudini restie a morire

forse perché troppo consone ad una mentalità di conquista e di dominio, non solo del territorio, ma anche del corpo delle indigene. Ma, probabilmente, la questione era ben più complessa. La madama non era solo in grado di soddisfare bisogni sessuali ma forniva "servizi domestici e supporto affettivo, compagnia e cura personale". Era cioè, in qualche modo, in grado di offrire "il calore di una casa, un bene di alto valore per uomini che si trovavano a migliaia di chilometri dall'Italia

Vittorio Longhi è uno di loro, meticcio, discendente di meticci eritrei, ha provato il razzismo sulla sua pelle un po' più scura nell'Italia di provincia negli anni 80, dove è cresciuto

NOTA. Vittorio Longhi ha scritto un libro sulla sua complessa storia familiare, *Il colore del nome*. Giornalista internazionale ed esperto di diritti umani, asmarino come noi, è toccato anzitutto dal ritorno del razzismo in Italia, da dove non è stato sradicato perché il nostro Paese non ha fatto i conti col passato coloniale, archiviandolo tra i misfatti del fascismo o liofilizzando in poche righe nei manuali scolastici di storia.



ERITREA: BASSOPIANO OCCIDENTALE. LA VERA AFRICA È QUI. TERRA DI ELEFANTI CHE ANCORA FANNO TRANSUMANZA CON I CONFINI DELL'ETIOPIA. di Pasquale Santoro

Ci troviamo nella valle dei BOGU HAGAT che prende il nome del fiume Hagat, affluente del maestoso Barka. Siamo a sud di Asciandara, verso Agordat ed è impossibile descrivere la bellezza selvaggia del paesaggio. Tutt'attorno dominano le acacie ombrellifere mentre il letto sabbioso del fiume è costellato dalle piante del "Ghinda" che producono fiori di colore viola e verde racchiusi in una sfera grande come una palla da tennis..

Lungo le rive del fiume possiamo ammirare insediamenti di Tucul delimitati da recinti di acacie spinose in grado di proteggere da visite sgradite di animali selvatici. Niente energia elettrica, l'acqua viene prelevata da pozzi affioranti dal letto del fiume. Quando si supera il villaggio di HUMED ci si imbatte in un monte dove si trova il monastero di DEBRE SELASSIE. Per raggiungerlo bisogna fare una salita ripida che porta in cima e poi percorrere un centinaio di metri sopra un costone lungo

un centinaio di metri che si restringe man mano, sino a raggiungere una larghezza di pochi centimetri. Camminarci è da brivido.

Proseguendo lungo il fiume Hagat ci si imbatte in migliaia di piante di acacie nane che in lontananza appaiono come carichi di frutta ma sono i nidi degli uccelli tessitori che quasi rasentano il suolo. Qui siamo nel paradiso dei più bei volatili dell'Eritrea. Svolazzano tortore, vedovelle, colibrì, galline faraone e migliaia di quaglie. Gli occhi si soffermano nei pressi delle pozze di acqua che affiorano dal letto sabbioso con attorno interi stormi di pernici. Sino al 1950 si potevano ammirare, oltre che gli elefanti, anche leoni, antilopi, gazzelle, dik dik, giraffe, facoceri.

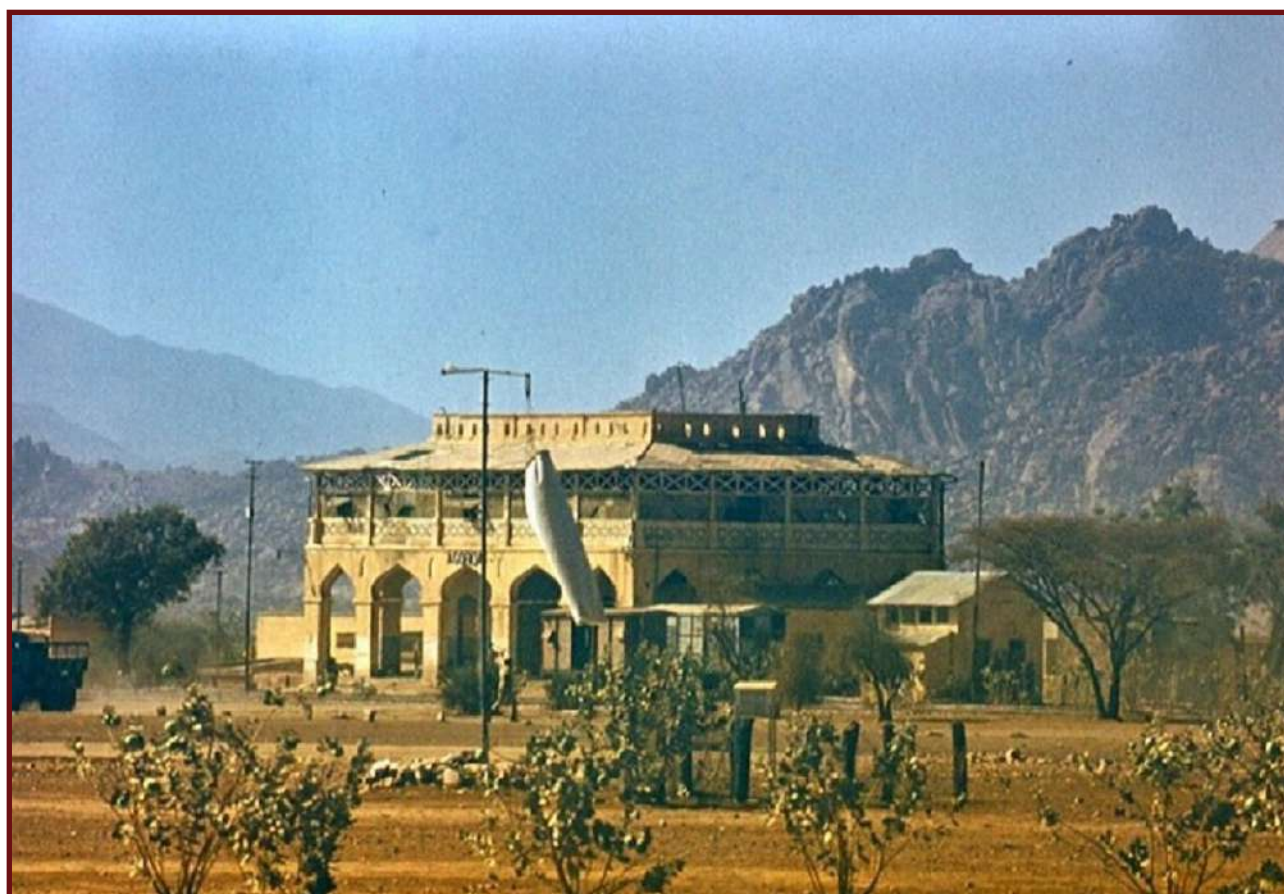
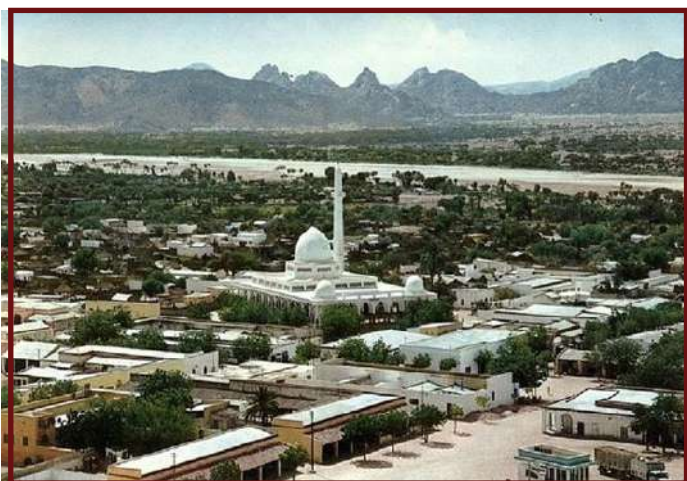
Quando il fiume Hagos raggiunge la grande ansa, il fiume Hasos si immette nel più grande CAROBEL che continua il suo viaggio verso il maestoso BARKA. Qui troviamo il paradiso dei Baobab, con i loro frutti penduli ed i giganteschi



rami che sembrano radici tappezzati da centinaia di nidi di pappagalli coloratissimi. Inizia una impressionante boscaglia di palme dum sotto la cui ombra trovano riparo ogni specie di animali.

Eccoci giunti al villaggio pittoresco di HUMFUTAT con i suoi caratteristici tucul, vera frontiera dell'Africa, che in molti non hanno mai conosciuto. Agordat si presenta in tutta la sua magnificenza con la splendida

stazione ferroviaria dove sino al 1970 nell'attiguo ristorante si potevano gustare squisiti spaghetti al pomodoro e capretto alla brace. Tessenei, Agordat, Barentù, dove ancora oggi i segni della presenza italiana sono tangibili e tali resteranno custoditi dai Cunama e dalle altre etnie che qui vivono pacificamente, pur se di fedi religiose diverse.



I NOSTRI ANNI D'ORO

di Pasquale Santoro

Il tempo si è fermato al Bar Vittoria, tra i tavolini, le insegne, gli orologi a lancette, con il grande bancone in mogano ornato da lunghe losanne di color rame, stretto d'assedio da belle cameriere vestite di bianco che portano avanti e indietro i vassoi di metallo con i piattine e le tazzine di caffè.

Enormi gigantografie pubblicizzano il "Panettone Vittoria", quello classico, pieno di canditi e uvetta passa mentre eleganti serigrafie sugli specchi ti riportano agli anni dei vini e liquori "Fenili". Nelle sale del bar di un'Italia anni sessanta il brusio è sommerso con in sottofondo rumori di una vetusta macchina espresso "San Marco" che sbuffa

gocciolando crema di caffè dell'altopiano.

Doveva ancora arrivare il "Cynar" contro il logorio della vita moderna ma sui ripiani "L'amaro Carciofo", ma proprio amaro, aveva lo stesso scopo. Fuori è come se il tempo avesse viaggiato alla stessa velocità del Bar Vittoria, immortalando un insieme che vede solo cambiati il colore della pelle delle persone che animano le strade del centro.

"Buongiorno, signore. Desidera?"

"Solo sedere, se posso. Assaporo la mia antica nostalgia e poi prendo un caffè, anzi, un "macchiato". So che siete ancora i migliori a farlo"



CHEREN 2004

di Pasquale Santoro

Volevo rivedere i luoghi dove mio padre aveva combattuto per 56 lunghissimi giorni arroccato sul Sanchil e cima forcuta a quota 16.16. E volevo rivedere il cimitero degli Eroi, dove riposano 602 nostri militari e 615 ascari, accomunati da uno stesso destino.

Avrei voluto mio padre vicino a me ma era come se lo vedessi, lì, in mezzo agli altri soldati, con la divisa da bersagliere stracciata, assieme agli alpini del Work Amba, ai Granatieri, ai cavalleggeri del generale Amedeo Guillet. La stretta di Dongolas così strenuamente difesa era colma di cadaveri, mancava l'acqua, i feriti non riuscivano ad avere assistenza e i terribili "spitfire" inglesi lanciavano centinaia di bombe e mitragliavano i costoni del Sanchil, facendo volare schegge bollenti e ustionanti,

Papà non era con me ma camminava vicino a me, assieme alle ombre di tutti quei soldati italiani ed ascari che salvarono l'onore dell'Italia. Aveva 30 anni, con un'altra guerra sulle spalle combattuta qualche anno prima. Un destino che non si aspettava, in terra d'Africa.

Sono al cimitero e giro, rigiro, attraverso tutte le croci e poi in quello degli ascari, morti quasi tutti anonimi. Ecco sopra il cimitero il fortino dove i primi di aprile del 1941, quando oramai era tutto perso, poco prima dell'alba la bandiera italiana che su quel fortino non era stata mai ammainata, veniva calata lentamente nel cortile del forte dove un centinaio di soldati, laceri, dalle guance irsute, gli occhi arrossati, erano sull'attenti attorno al pennone. Aveva seguito quel drappo che calava verso di loro.

Un vecchio Sciumbasci, lacrime agli occhi, lo afferrò, e levandolo verso il cielo gridò: "VIVA L'ITALIA". Cento voci fecero coro. Poi, fu di nuovo silenzio. Una fiammella sprizzo dalle mani di un ufficiale dei carabinieri, si avvicinò al tricolore e la fiamma si allungò. Sprigionò dal rosso, al bianco, al verde divorandoli. Non rimase che un pugno di cenere. Qualcuno la raccolse e con un gesto largo del braccio, come un seminatore, la disseperse all'interno del forte. Era veramente finita.

Il cimitero degli Eroi si trova collocato sotto le alture del Kub Kub e del Galeb. Questo cimitero



non lo si deve ai nostri governanti ma fu fortemente voluto dai cittadini italiani allora residenti in Asmara, dal Vicariato Apostolico dell'Eritrea che, con la collaborazione degli italiani residenti a Cheren, fondarono il "COMITATO ONORANZE RICERCA CADUTI IN GUERRA", che realizzò il Sacrario, inaugurato nel 1950.

Italiani d'altri tempi. Furono quegli stessi che nel 1974 quando il DERG voleva nazionalizzare la Scuola italiana di Asmara, formarono un comitato e fecero tali pressioni che il Derg dovette desistere dai suoi propositi. Entrando nel cimitero, quegli stessi italiani fecero mettere una targa in marmo che riporta una frase del Generale Guillet:

"Gli Eritrei furono splendidi. Tutto quello

che potremo fare per l'Eritrea non sarà mai quanto l'Eritrea ha fatto per noi"

Era un tributo d'onore ai suoi ascari e pensava che l'Italia non lo avrebbe dimenticato

Prima di partire con le sue leggendarie cariche di cavalleria, girava tra i soldati, li incoraggiava, cercava di distrarli per la mancanza d'acqua, incoraggiava i feriti, aiutava a scrivere le lettere a quei soldati che non avevano dimestichezza con la penna.

Il comandante Diavolo, come veniva chiamato dai suoi il Generale Guillet ora può di nuovo cavalcare con i suoi ascari mentre, gli ultimi testimoni di quella battaglia se ne sono andati per sempre, come mio padre.

Cheren, cimitero degli Eroi, dove è sepolta una parte di quella gioventù che doveva essere il futuro, forse migliore con loro, dell'Italia.



FEDELI SINO ALLA FINE

di Pasquale Santoro

Lo incontro spesso al bar di mia nonna che beveva un bicchierino di "mastica". Sempre con il suo fedele schiacciamosche bianco ed un italiano perfetto. Era uno "sciumbasci", paragonabile al grado di sotto tenente e poteva comandare una compagnia coloniale. Orgoglioso per quella bandiera tricolore che aveva difeso e che gli era valso il riconoscimento personale dell'eroico Duca Amedeo d'Aosta.

Amico mio, grazie per quello che hai fatto per la nostra Patria e grazie per farci sentire ancora orgogliosi per quella dedica che Amedeo D'Aosta ha vergato di suo pugno. Sai, amico ,forse per le tue battaglie sotto la bandiera tricolore avrai avuto pochi spiccioli ma tu, e forse non noi, sai quale valore ha quella dedica.

Mentre noi abbiamo il gusto per la

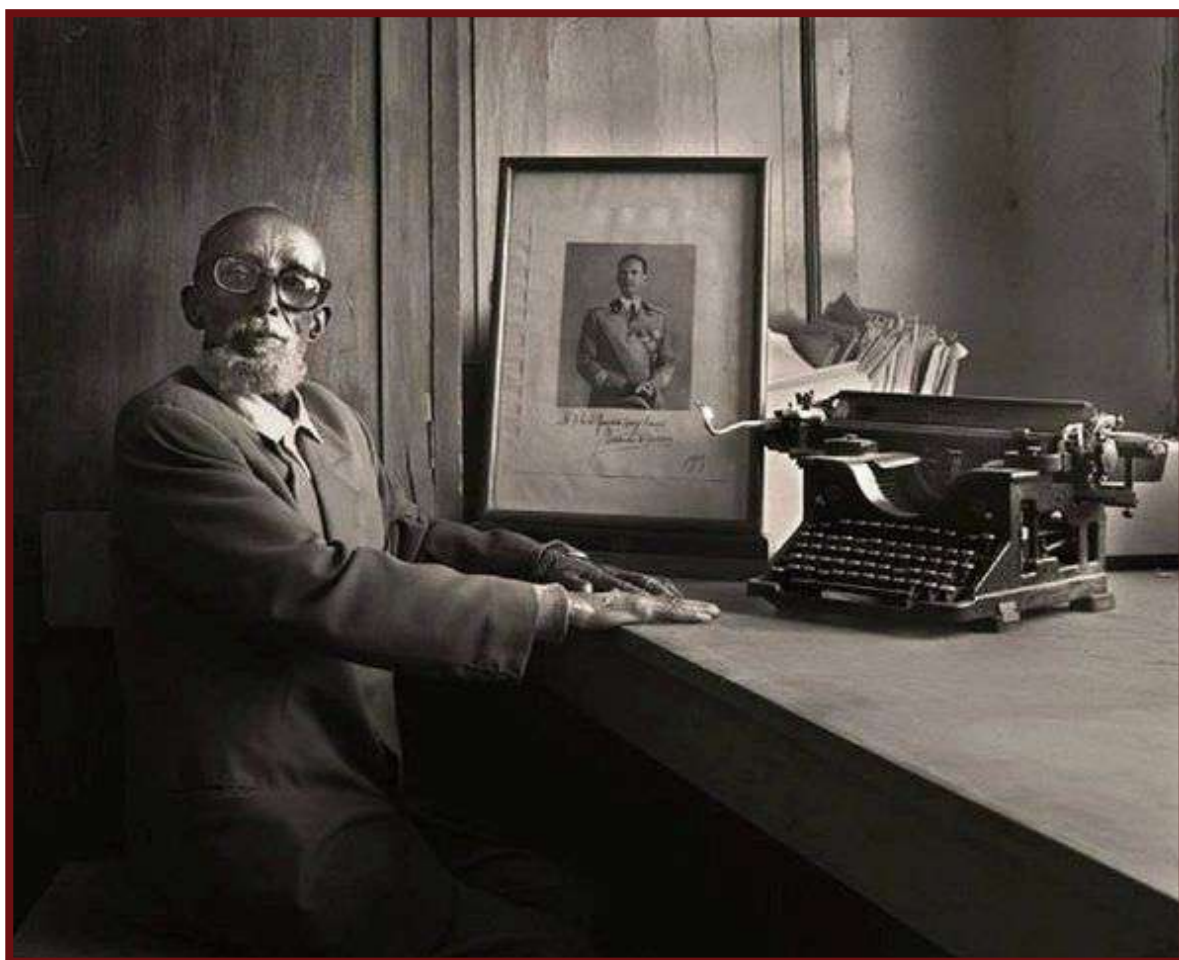
polemica, molte volte sterile, mentre dibattiamo di storia come i primi della classe senza conoscere storie come la tua ,tu ci guardi da questa foto regalandoci emozioni forti.

Grazie, amico mio ,quelli come te ci hanno onorato e forse ci fanno ancora sperare in un barlume di amor patrio che in molti di quelli che guarderanno questa foto, non è ancora del tutto morto.

La tua vecchia "Olivetti" ha il sapore di un Italia che non c'è più ma, quell'Italia di una volta meritava più rispetto di quello che gli hanno dato.

Tu gli hai dato invece non solo il rispetto ma anche l'attaccamento ad un ideale di lealtà, coraggio e fierezza.

Bella la tua foto ,amico mio
Grazie grande soldato Italiano.



ME'ZUA, L'ISOLA DELLA CHIAMATA

di Pasquale Santoro



Se ritornate a Massaua come capitò a me, non vergognatevi dei vostri occhi lucidi nel rivedere le antiche pietre imbiancate della nostra gioventù macchiate ora da rovine, fessure, macerie. Se Asmara è stata il nostro corpo, Massaua ne era l'anima e ora, guardandola, veniva voglia di accarezzarla, proteggerla, amarla ancora di più.

Spietati assassini e criminali hanno cercato di farla sparire per sempre lanciando dal cielo migliaia di bombe, di quelle destinate a far male, quelle a frammentazione che giunte a terra sputano migliaia di schegge nel raggio di centinaia di metri. Ma era ancora lì Massaua, ferita e violentata ma sempre viva ad attendere che qualcuno si prenda cura di lei.

Seduto sotto i portici a dissetarmi con una birra ghiacciata oggi Birra Asmara, ma sempre devi chiedere una Melotti, ripensavo a quei giorni lontani quando arrivavo alla sua periferia, sulla terraferma, incontrando case fatte con tetti di lamiera tra le quali, le più belle ragazze d'Africa lavavano in bacinelle veli e stoffe colorate e alzavano le mani per salutarti e lo facevano ridendo. Quando

arrivavi sulla lunga diga che ti introduceva a Taulud l'odore inconfondibile nell'aria prima di entrarti nei polmoni ti esplodeva nel cervello.

Massaua ti attendeva, allora, per darti le emozioni di nuotare tra le meraviglie dei suoi fondali, di sdraiarsi comodamente al Lido per prendere un aperitivo "Vitalsoda", oppure un "Vermouth IVA". mentre attendevi la sera per andare all'Hotel Torino ad ascoltare una melanconica orchestrina, comparsita e tango argentino mentre dalla sua terrazza si dominava il mare illuminato da centinaia di fiammelle dei sambuchi pronti a salpare per la pesca notturna. Sotto, lungo le strette viuzze simili a vene dove scorre ancora sangue ottomano e veneziano, la brezza del mare portava refrigerio, insinuandosi tra i portici e i balconi in legno intarsiati.

Adesso, tra saracinesche di negozi chiusi, solo qualche bar riverbera la loro luce rossastra come se fosse polvere di berberè, mentre all'interno, marinai disoccupati e turisti occasionali sono in cerca di compagnia. Cammino attraverso muri lesionati guardando uscire tavolini di plastica e sedie e profumi, bambini, tanti bambini. Qui, si dorme ancora all'aperto, tra un caffè e l'altro.

Passo nostalgicamente dove una volta c'era il Lido,

oggi un occhio vuoto nel mare. Odo tuttavia risate, musiche, voci allegre. Partite di pallanuoto, elezione miss Mar Rosso, tuffi spettacolari. Un mondo antico che ritorna solo un attimo e vorresti gridare perchè nessuno viene qui a ricostruire, riportare Massaua al suo antico splendore. Massaua dimenticata, adagiata in attesa, su rocce di perle ,ci chiede di ritornare a farle compagnia.



PERCHE' LA VITA E' TUTTO

di Pasquale Santoro

Appartata dal mondo negli altopiani eritrei si trova una gemma senza tempo: è Asmara.

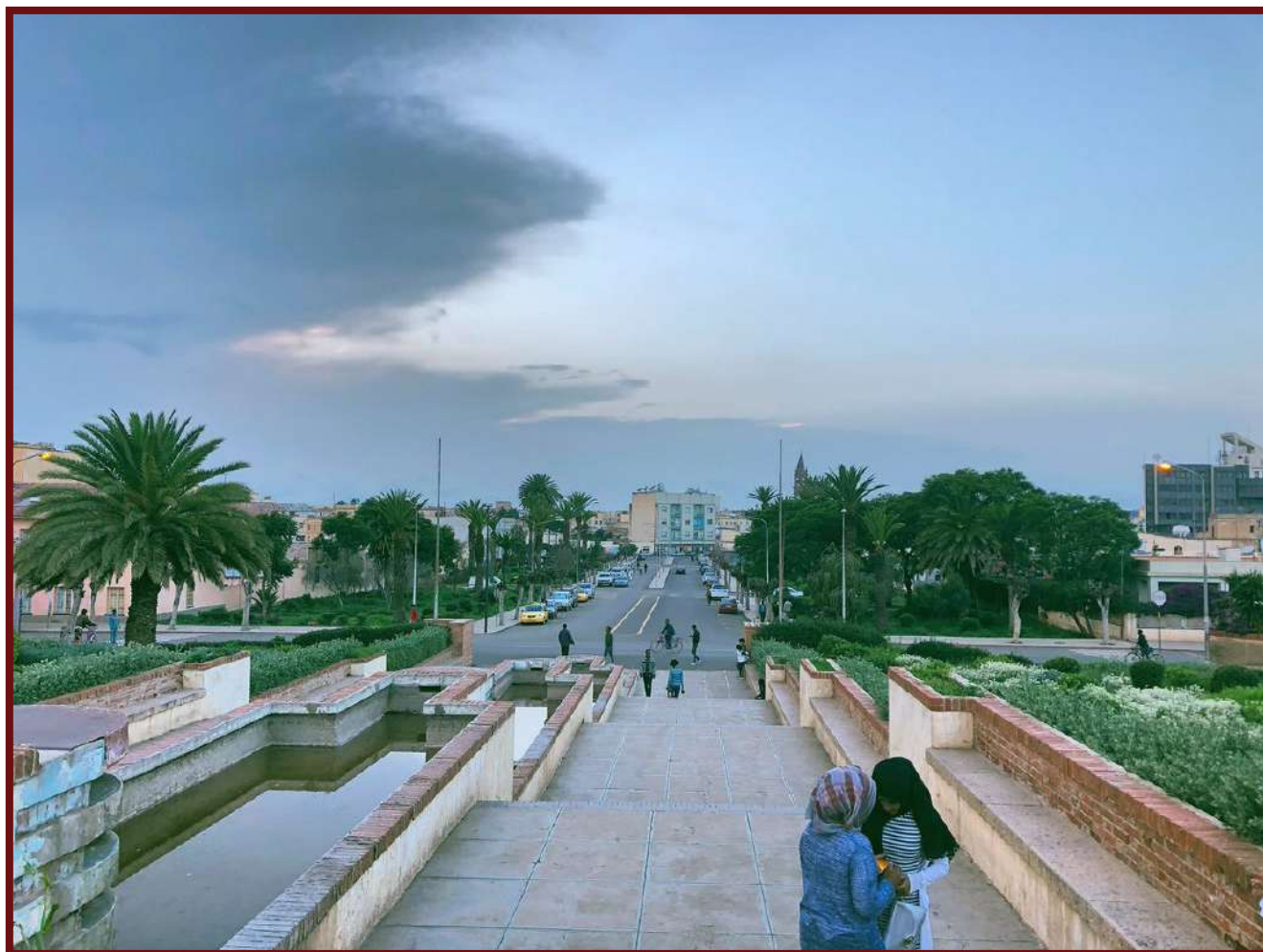
E' come scoprire un minerale prezioso e il scoprirlo fa sembrare di aver trovato qualcosa di raro, di valore e bellezza. Asmara è unica, come un incantesimo che ti guida passivamente in uno stato mentale di tranquillità.

Asmara si sente nel cielo blu e profondo con il suo clima confortevole mentre tra i rami delle palme ondeggia una brezza dal sapore antico di casa. La senti Asmara perchè essa è una sensazione, la senti nei sorrisi e nella curiosità di chi abita in questa splendida città. Si sente nei locali, e negli alberi di jacarande viola, nei numerosi semafori che non funzionano, ma non importa perchè tutti i movimenti fluiscono

lentamente, in Asmara.

E' un isola, Asmara, a 2400 metri di altitudine, un luogo sicuro, in una delle città più difficili del mondo. Le auto vecchie dominano le strade e le persone usano i telefoni a pagamento e non ci sono pubblicità esplicite sui cartelli stradali, ad eccezione di quelli dei preservativi della nazione che utilizza lo slogan " Perchè la vita è tutto".

Ma ciò che manca in progresso si contrappone il sentimento: anima e concentrazione maturate sulle connessioni umane. Se giravi per Asmara, amico italiano o straniero che leggi,, non saresti stato mai solo perchè lì le persone sono curiose e interessate del perchè ti trovi nella loro città. Dopo qualche giorno di permanenza sei già conosciuto e sarebbe diventato normale



ricevere un forte "Buongiorno", un sorriso luminoso. Qui in Asmara si impara presto a fare amicizia, ad iniziare da quella stretta di mano composta da uno schiaffo mano contro mano, un abbraccio e più urti con le spalle.

Forse c'è poco internet, you tube, e i pagamenti non vengono fatti "on line", ma poi ci si abitua. Ma qui, sei al sicuro: Asmara, dati ufficiali alla mano, è la città più sicura di tutta l'Africa ed una delle più sicure al mondo in fatto di criminalità violenta e, soprattutto, in Asmara ci si dimentica del colore della pelle.

Nonostante tutto quello che si dice, nessuno muore di fame per le strade di Asmara: qui c'è un

livello umile di status materiale in cui nessuno ha bisogno di diventare violento per la scarsità e nessuno si vanta dell'eccesso che ha.

Asmara non va interpretata ma solo amata e qui in faccia al sole c'è ancora un cimitero che parla italiano . Ci sono quelli che hanno fatto grande questa città e ci sono anche i nostri eroi.

Peccato per chi ha dimenticato.





Il tuo 5xMille



ad Assiter Onlus

C.F.96104530587